

ANALISI D'OPERE

AUGUSTO GUZZO, *Ritratti ed elegie*, Ed. Benucci, Perugia 1980. Un volume di pp. 406.

Molto opportunamente A. Guzzo ha raccolto in volume i numerosi suoi ricordi di amici scomparsi, ricordi apparsi per trent'anni nella sua rivista « *Filosofia* ». Non ci si trova di fronte, infatti, ad un freddo e malinconico elenco di nomi e di cose, ma ad un'opera viva entro cui pregevolmente si esprime e vive un'epoca intera, un mondo complesso, determinante per la storia del pensiero filosofico italiano.

Vero è che nell'occasionalità, quasi sempre triste, del ricordo i temi si fondono, si intrecciano. Ora sono preziosi accenni metodologici autobiografici (« Io facevo allora come ho poi fatto sempre e come faccio ora (...): quando mi pareva che un'idea o un principio dovesse essere accettato, lavoravo ad allineare su quel principio tutto quanto avevo pensato fino allora », p. 13; « io rispondevo [al Carlini] che non potevo rompermi il collo improvvisando, e bisognava che la maturazione avvenisse, così lenta come la mia natura speculativa comportava », p. 180), ora confessioni di fede filosofica (la convinzione « dell'inconcepibilità dell'essere fuori del pensiero. Se è questo l'idealismo, ero e sono intransigentemente idealista. E se realismo è isolare l'essere dal pensare e premetterglielo, ero e sono intransigentemente antirealista. Tutto sta a vedere che cosa è pensare e che cosa è essere », p. 22), elementi fondamentali per conoscere come lavora e cosa crede un filosofo di primo piano come il Guzzo. Altre sono annotazioni (« la semplicità è dei nobili e degli studiosi, per i quali il lusso e le apparenze sono men che nulla, ed è tutto, invece, il lavoro intellettuale », p. 45; « le generazioni fanno gran fatica a saldarsi l'una all'altra: i nuovi non sostituiscono gli scomparsi », p. 88; « non che ci siano filosofie nobili, filosofie borghesi, e filosofie proletarie, come si sente dire: ma a volte si comincia da esperienze di vita, che non sono senza effetto sul modo di filosofare, su lo stile dei filosofi », p. 231) che svelano indubbia capacità psicologica, attitudine a « pesare » la realtà, a recepirla nelle sue sfumature, senza improvvisazioni e superficialità. Altre sono immagini belle che s'imprimono nel finale a mo' di conclusione (così, parlando di padre Bozzetti, « anime così alte rimangono a custodia di chiunque le ricordi: non si possono piangere, tanto, elevate come sono, esse lo proibiscono », p. 101; o, ricordando Pasquale Jannaccone, « l'altro giorno, nel dormiveglia, mi parve di vedere Jannaccone, diritto e sicuro, col suo passo un po' danzante andare al suo funerale. Il subconscio, per solito, non sbaglia. Jannaccone è andato incontro (...) a tutti gli avvenimenti, restando intransigentemente se stesso. Anche alla sua morte », p. 189), ma che sono invero sparse ovunque nel libro sì da rendere effettivamente *Ritratti ed elegie* opera di valore letterario oltre che testimonianza storica e filosofica. Che Guzzo sa cogliere con un cenno, uno stato d'animo, un comportamento, un carattere, e tutto con uno stile elegante ma snello, rapido ma penetrante.

E poi la stupenda serie di ritratti. Son personaggi di gran fama (Giovanni Gentile, Benedetto Croce, Annibale Pastore, Giovanni Emanuele Barié, Balbino Giuliano, Augusto Rostagni, il cardinale Tisserant, Giorgio Santayana, ecc.) o legati quasi familiarmente al filosofo (Maria Crida, Mario Borello, Romolo Cerrato, ecc.): un lungo elenco di nomi che impressiona nel suo snodarsi il lettore. Quasi tutto il pensiero filosofico italiano di questo secolo e poi nomi di scienziati e di filologi insigni.

Orbene, tali personaggi vengono presentati nella loro interiorità e nella loro dirittura morale, quasi ritratti privati in cui traspare la luce del pensiero. Così la



persona è colta con tratti felicissimi da cui si rivela il carattere. Si pensi all'immagine di Gentile, presidente, nell'aprile del 1922, d'un concorso: « quando entrò Gentile, entrò con lui una possente giovinezza. Aveva allora quarantasette anni: non ancora propriamente grasso, alto, in falde nere, gli occhi vivacissimi dietro gli occhiali cerchiati d'oro. Autorevole, ma giovane, portava con sé l'avvenire » (p. 21), di Gentile di cui Guzzo ricorda il fascino del sorriso: « il sorriso di Gentile! Migliaia di persone hanno conosciuto Gentile in quel sorriso. I suoi componenti erano molti. Uno era l'attenzione profonda con cui scrutava l'interlocutore (...). Quello scrutare e pesare l'interlocutore era atto di maestro (...); ma era anche difesa d'uomo, che non se la fa fare e, mentre l'altro parla, decide dentro di sé che cosa pensarne » (pp. 16-17). Ora, invece, il personaggio emerge da un particolare: lo zelo per Gioele Solari (« studiava schedando tutto quello che giudicava si dovesse fermare di quanto leggeva », p. 51); l'irruenza per Giovanni Emanuele Barié (« Barié diceva, e amava dire, cose enormi, per provocare nell'interlocutore reazioni immediate, che bruciassero subito le dichiarazioni convenzionali », p. 104); l'allegria per Vito Fazio-Allmayer (« scherzava sempre, ma senza nessun fiele », p. 138); l'ingenuità per Balbino Giuliano (« uomo profondamente buono, era esposto ai pericoli — e non sono pochi — che la bontà reca ai buoni », p. 147); la loquacità per Giorgio Pasquali (« assaliva me, come tutti, domandandomi, e poi insegnandomi lui, una quantità di cose », p. 227); il francescanesimo per padre Herman L. Van Breda (« i suoi più grandi amici erano i non cattolici e i non cristiani, ai quali pareva che egli si dedicasse con particolare cura, ripristinando la fraterna unità del genere umano », p. 351). Ora, invece, il ritratto si esprime nella descrizione fisica della persona (di Antonio Aliotta, ad esempio: « aveva ottantatre anni, ma, alto, diritto, mente agile e spirito pronto, capelli neri, parola arguta, buonumore sempre disposto a semplificare le situazioni e facilitare i rapporti, non era invecchiato », p. 238), ora nella stessa azione (« Poi egli [Croce] “si impose” l'ottimismo. Il lavoro senza requie, il realizzare incessante, fu, a un tempo, il “dovere” che compì fino allo stremo delle forze per tutta la vita, e fu la medicina contro quello sgomento », p. 234). Ora i caratteri vengono rilevati mediante contrapposizione (« Colleghi a Firenze (...), erano differentissimi: Momigliano un savio silenzioso, tra l'urto delle altrui passioni (...); Pasquali non “frenetico”, come l'han chiamato, ma animatissimo », p. 54). Sono ritratti che rivelano l'uomo, ce lo ripropongono nella sua attualità, vivo tra vivi; ritratti senza i quali il personaggio andrebbe perduto nella freddezza del discorso concettuale.

Ma *Ritratti ed elegie* non si “riduce” a tutto questo, anche se questo sarebbe bastevole a rendere il volume rimarchevole. Ovunque, con discrezione, quasi, riappare il discorso sulla filosofia, lo specifico filosofico. Basta leggere le pagine intorno al Congresso Rosmini a Stresa (pp. 68-81) o quelle in morte di Martin Heidegger (pp. 364-369), per rendersi conto di come il Guzzo continui a discutere sulla filosofia, o meglio continui a fare filosofia. Così accade pure allorché Guzzo parla di ciò che è vivo nel pensiero di Piero Martinetti (pp. 255-257). Non ci si trova di fronte ad analisi ampie e sistematiche, bensì ad annotazioni che rivelano precedenti e lunghe meditazioni, a brevi periodi che concentrano tutta una riflessione e che stimolano il lettore a rileggere e a rivedere. Tuttavia nemmeno questo è sufficiente a caratterizzare il libro, in quanto vi sono sì importantissime analisi filosofiche, ma il volume ha una dimensione ovviamente diversa da quella di un trattato.

In verità *Ritratti ed elegie* non è solo un volume di ricordi e non è un volume di appunti. È un contributo fondamentale per la storia del pensiero filosofico (e non solo filosofico) universitario italiano. Attraverso le pagine del Guzzo abbiamo cioè modo di conoscere, di vedere svolgersi, tutte le vicende, gli scontri, gli incontri dei cattedratici italiani (e non solo italiani). Guzzo è un professore universitario e dell'insegnamento universitario sente l'alta dignità e la grande responsabilità, il dovere di far scuola. E tale suo amore, o meglio tale sua consapevolezza lo conduce a ripresentare l'immagine dei suoi colleghi e delle loro scuole, sì da darci, come forse nessun altro, un quadro accurato e sereno della storia delle vicende universitarie italiane del Novecento. Né si tratta di un mero caso. Se infatti a *Ritratti ed elegie* aggiungessimo, sempre del Guzzo, almeno *Cinquant'anni d'esperienza idealistica in Italia* (Padova 1964) e il vol. XI della

Storia della filosofia e della civiltà per saggi (Padova 1976) e le varie note apparse su « Filosofia » successivamente a quelle raccolte in volume, potremmo avere una visione completa della cultura filosofica universitaria italiana di questo secolo. E sono personaggi e avvenimenti conosciuti direttamente e meditati con grande equità, ma non senza affetto, un giudizio storico estremamente articolato ed interessante.

Da questo punto di vista *Ritratti ed elegie* è effettivamente un libro fondamentale, un'opera che supera le dolorose occasioni per cui molto spesso tali ritratti furono scritti e costituisce davvero un modo suggestivo per far vivere dentro di noi quegli uomini che il tempo ci aveva strappato.

HERVÉ A. CAVALLERA

FILONE DI ALESSANDRIA, *L'eredità delle cose divine*, Prefazione, trad. e note di R. RADICE, Introduzione di G. REALE, Ed. Rusconi, Milano 1981. Un volume di pp. 240.

Il testo filoniano, di cui il Centro di Ricerche di metafisica dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano presenta la traduzione italiana, arricchita da Introduzione, Prefazione e apparati, è sicuramente una delle opere più significative in campo filosofico del pensatore ebreo. L'indole esegetica del trattato, come pure il metodo allegorico che lo caratterizza, non impedisce infatti a Filone di fare continui riferimenti al mondo filosofico della grecità, e di stabilire una linea speculativa emergente dal testo biblico, nettamente distinta dalle soluzioni dei pensatori greci. E in ciò sta l'importanza del *Quis rerum divinarum heres* per lo storico della filosofia, e non solo per lo studioso della Bibbia o dell'ebraismo. Se è vero infatti che la sintesi filoniana può essere contrassegnata, come ha fatto la tradizione storiografica, come una forma di platonismo, occorre anche riconoscere che si tratta di una forma nuova di platonismo, innovatrice su alcuni punti essenziali. In primo luogo Dio è posto al di sopra delle Idee, le quali sono produzioni di Dio, i suoi pensieri; il rapporto tra Dio e mondo è quello del sovrano e libero creatore rispetto alle sue creature; la visione dell'uomo è caratterizzata dall'ammissione della spiritualità e immortalità dell'anima. Entro queste linee speculative di fondo si muove l'indagine del *Quis heres*, un commentario allegorico al capitolo 15 della *Genesi*, concernente un serrato dialogo tra Dio e Abramo. Alla domanda di quest'ultimo: « Chi sarà mio erede? », Dio assicura al patriarca numerosa discendenza, che erediterà la terra promessa (« dal fiume d'Egitto fino al grande fiume Eufrate »). Come rileva R. Radice nella Prefazione, Filone interpreta il capitolo biblico molto liberamente, non solo perché fa largo uso dell'allegoria, ma anche perché vi introduce tre digressioni: una riguarda la libertà di parola (*parresia*), la seconda il Logos divisore, la terza l'ascesi. All'inizio dell'opera si cerca di stabilire in forma negativa i caratteri dell'eredità delle cose divine. Non può partecipare all'eredità chi vive la vita dei sensi, i quali distolgono dalla contemplazione del vero bene spirituale: « Chi dunque sarà l'eredità? Non certo il pensiero che resta per sua spontanea scelta nella prigione del corpo, bensì quello che, spezzate le catene e fattosi libero, è uscito fuori dalle sue mura ed ha abbandonato, per così dire, anche se stesso » (p. 144). In caratteri positivi, l'eredità è colui che ha la capacità di trascendere il mondo ed anche se stesso, nel senso che si è convinto che l'intelletto, la conoscenza e la comprensione non sono suoi possessi esclusivi, ma doni ricevuti dal creatore. Trascendendo se stesso, l'eredità delle cose divine vede Dio, è sempre presso Dio ed è come un cielo sulla terra.

Il tema del trascendimento del mondo e di se stesso viene poi ripreso da un altro punto di vista, quello della fede: per oltrepassare l'orizzonte finito, occorre prestare fede solamente a Dio, così come fece Abramo, cui « la fede fu ascritta a giustizia »; egli abbandonò la terra dei Caldei, simbolo della mentalità astronomica che identifica Dio con il cosmo, per ottenere la nuova terra, ossia la sapienza, che apre alla trascendenza.